

L'estrazione della pietra della follia

83

Due somari condotti a terra da uno storpio trascinarono ciascuno una treggia e uscivano di scena. Sulle tregge stavano accasciati altrettanti matti vaniloquenti, preda di un fondo delirio oscuro. Avevano il capo aperto, l'osso frontale pertugiato in alto, i lembi dello scalpo scostati: anche stavolta, l'estrazione della pietra non era andata a buon fine, e non ancora morti, seppure per poco, i due già ardevano all'inferno.

Certe gonfie cornacchie perscrutavano dai rami spogli degli alberi d'attorno. Lieve una brezza, che tuttavia non riusciva a mondare l'aria dal nidore lezzante delle carni aperte. Un pastore zufolava a fischi un requiem mentre scortava al pascolo le sue scrofe. Un chierico monco col bastone, sulla destra. In fondo, colli copiosamente innevati.

Nomidio, il cerusico ciarlatano, chiamò a sé il matto Stassio Plaggioni, ultimo della fila diaria, e gli intimò di sedersi lì davanti con un indice arcuato in forma di artiglio. Quello venne: portato a braccio e fatto sedere. Era letargico e silenzioso, incapace di reazioni anche quando Nomidio co-

minciò a lavorare alacre con la sua sega imbrattata degli umori dei matti di prima. E anche dopo che ebbe finito, quando come di consueto si adoperò solerte per tirar fuori dal cranio un filo sanguinoso di cervella, sì da cercare più dentro la pietra, che in effetti nell'occasione era proprio lì, per la gran sorpresa dello stesso Nomidio e di chiunque occupasse ancora la scena. Nera e lucida al modo di un'ossidiana, comparve uguale a come sempre la si descriveva: era la prima che in vita tutti loro avessero mai veduto.

Si produsse allora un boato collettivo di stupore a cui parteciparono pure il chierico e il pastore. Quindi Nomidio chiese smanioso una pinza, che gli fu data da uno dei suoi sgherri, e con cautela tirò fuori il sasso.

Una volta cavatolo dal suo alloggio, non fece però in tempo a osservarlo, poiché la ferita di Stassio Plaggioni brillò di gran chiarore, prima che la testa si aprisse a fiore per dar modo a tutta quella luce di traboccare, di venire fuori. Al che nessuno vide più niente, e abbagli di folgore inghiottirono ogni cosa.

Durò un tempo, poi ricomparvero tutti allo sguardo di tutti, ma indossando sul volto un'espressione nuova.

Salvo Stassio, ognuno stava osservando cupido l'inerte Stassio, che aveva petali di cute e di ossa srotolati fino al petto. Nomidio infilò allora una mano nel fiore: al tatto, gli parve tessuto molliccio

e colloso; per i nervi, fu nepente di immediato e incomparabile effetto, tanto che il cerusico ci si tuffò dentro per intero, con tutto il corpo, esibendosi per di più in una letizia inusuale, e a dire il vero maestosa. Al che il fiore, ingolosito, si aperse ulteriormente, fino all'altezza di quelle che nel vecchio Stassio erano le anche: fu un invito che il pastore e il chierico accettarono con gusto ed evidente gratitudine. E lo stesso fecero gli sgherri stupefatti di Nomidio che ancora attendevano la fine delle operazioni. Andarono tutti bramosi ed estasiati lì dentro, uno alla volta e con gran disciplina, per scomparire infine dalla nostra vista e non farvi mai più ritorno.

85

Fuori restarono soltanto le scrofe, a grufolare pervicaci nel braco. Le cornacchie volarono via. Poi cadde qualche goccia di acqua mista a neve.